Mensile libertario gennaio 2017 anno 16 – n.197 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

ATTUALITA'

Ultime notizie:
Babbo Natale non esiste

Permessi di soggiorno per asilo politico e protezione umanitaria

La crisi bancaria in Italia

Scuola e costituzione

CINEMA

La La Land

Il Grande Gigante Gentile

SPETTACOLI

Ho un sassolino nella scarpa

Earl Thomas Spiritual & Soul Christmas

LIBRI DI SCUOLA

Cara scuola

RACCONTO

Di caccia, cacciatori e arrosto girato

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale – 70%
DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Ultime notizie: Babbo Natale non esiste

(Neanche Cenerentola. E, se proprio lo volete sapere, neppure l'anarchia)

La vigilia di capodanno un'assurda notizia è apparsa sulle prime pagine dei quotidiani italiani: a Roma, un valente direttore d'orchestra è stato sostituito perchè al termine di un concerto avrebbe affermato ciò che tutti sanno, e cioè che Babbo Natale non esiste.

Gli opinionisti erano indignati! Chissà che cosa sarebbe accaduto se lo avesse detto Bergoglio…

Forse in tal caso i giornali più reazionari avrebbero tuonato contro la presunta modernità del pontefice. E quelli più progressisti contro la nuova caccia alle streghe (befana compresa) promossa dal fondamentalismo cattolico. Nel caso del direttore d'orchestra invece si sono limitati ad accusarlo di aver fatto piangere i bambini presenti in sala.

Mi permetto di dubitare di quest'ultima osservazione, e spero comunque di non far piangere i nostri lettori nel comunicare che anche Cenerentola non è mai esistita, che le zucche non si trasformano in carrozze, e che non è mai esistita neppure quell'anarchia che, quando fondai la rivista che avete sotto gli occhi, decisi di simboleggiare utilizzando la protagonista della favola.

Dirò di più: forse l'anarchia non esisterà mai, e comunque, la sua realizzazione, in questo mondo in cui le armi hanno sempre l'ultima parola, non è oggi all'ordine del giorno.

E allora? Che senso ha definirsi libertari se poi si sostiene che una società liberata da ogni forma di potere non è attualmente possibile? Ha senso. Così come ha senso dichiararsi comunisti, anche se si ritiene improbabile una società nella quale ciascuno dia secondo le sue possibilità e prenda secondo i suoi bisogni; e dichiararsi nonviolenti pur sapendo che il ricorso alla forza, talvolta, può essere una necessità. E questo perchè soltanto avendo ben chiaro dove si vuole arrivare è possibile costruire, qui ed ora, una società socialista e libertaria, dove non esistano le classi sociali (che oggi invece esistono, eccome!) e dove il potere sia limitato al minimo indispensabile.

Detto così, il mio può sembrare (tanto per rimanere in tema) un discorso di capodanno; uno di quei discorsi pieni di buoni propositi che non servono a nulla (senza considerare che, come qualcuno ha detto, "di buoni propositi è lastrica-

(foto Mario Rebeschini)

(foto Mario Rebeschini)

ta la strada dell'inferno"). Per dargli maggiore concretezza, mi riferirò all'attuale situazione politica italiana.

Le dimissioni del governo Renzi hanno portato alla formazione del governo Gentiloni. "Per quanto riguarda infatti le conseguenze a breve termine del voto referendario – scrivevo sullo scorso numero di Cenerentola – quale che sia il governo che succederà al Renzi 1 (un Renzi 2? O altro?), si tratterà di un governo finalizzato a peggiorare le condizioni di vita e di lavoro di gran parte degli Italiani".

Non mi ero sbilanciato troppo ma, nella sostanza, le previsioni si sono avverate: abbiamo un governo "altro" che somiglia molto a un "Renzi 2" (identico programma, quasi gli stessi i ministri).

I soli a portare avanti in parlamento un'opposizione che non sia dichiaratamente di destra sono gli esponenti del Movimento 5 Stelle. (Mi scusino i lettori che simpatizzano per SEL, ora Sinistra Italiana, ma tale movimento, dopo aver garantito al Partito Democratico quel premio di maggioranza con il quale sta facendo il bello e il cattivo tempo, non può pretendere di essere definito partito di opposizione).

Alla gran parte dei pentastellati manca tuttavia un chiaro progetto politico, una direzione nella quale muoversi. Le cinque stelle cui fanno riferimento (acqua, ambiente, trasporti, sviluppo ed energia) non possono infatti sostituire le tre stelle polari (libertà, uguaglianza e solidarietà) cui hanno guardato tutti i movimenti realmente progressisti a partire dal XIX secolo. Stelle polari oggi additate ormai soltanto dai libertari che, come cenerentole, lavorano nel chiuso delle case della sinistra mentre le sorellastre sfruttano la loro fatica per andare in giro a pavoneggiarsi.

Non sarebbe ora di coordinare le nostre forze e farci vedere in giro dalla gente comune, da quelli che non sanno come arrivare alla fine del mese e sono arrabbiati perchè senza raccomandazioni non si riesce più neppure a farsi sfruttare?

Ho appena affermato che le zucche non si trasformano in carrozze; ma ci sarà pure tra i libertari impegnati nel sociale qualcuno deciso a contribuire a un simile progetto! (E a smettere di accusare di fascismo tutti i gruppi politici o sindacali che non la pensano come lui, rendendo possibili quelle collaborazioni che sono indispensabili per il raggiungimento di obiettivi concreti…).

Non si tratterebbe, in fondo, di fare più di ciò che oggi si fa (che, date le forze disponibili, è già moltissimo). Si tratterebbe soltanto di non ostacolarsi a vicenda e di coordinarsi, ogni volta in cui è possibile, su singole campagne.

Luciano Nicolini

Il comunicato ISTAT su "permessi di soggiorno per asilo politico e protezione umanitaria"

Nel 2015 il paese europeo nel quale è stato presentato il maggior numero di domande di asilo è stato la Germania, seguita da Ungheria e Svezia

«In base ai dati diffusi da Eurostat – recita un comunicato Istat del 23 dicembre 2016 - nel 2015 il numero di persone che hanno fatto richiesta di asilo politico in un paese europeo è più che raddoppiato rispetto all'anno precedente, superando ampiamente il milione di persone (1.257.030).

Il paese nel quale è stato presentato il maggior numero di domande è la Germania (441.800, il 35% del totale dell'Unione Europea), seguita da Ungheria (174.435), Svezia (156.110) e Austria (85.505). Nel nostro Paese sono state presentate 83.245 richieste (il 7% del totale europeo)».

Non è quindi vero che l'Italia sia il Paese più "preso d'assalto" dai profughi. Se poi si tiene conto del fatto che la popolazione italiana ammontava, al 31 dicembre del 2015, a 60.665.551 residenti, i richiedenti asilo risultano essere stati soltanto uno ogni 729 abitanti. Un rapporto tranquillamente sopportabile, all'interno di una nazione ancora relativamente benestante.

Cerchi la ventura o fuggi la sventura?

«In Italia – prosegue il comunicato - il peso relativo dei nuovi permessi rilasciati ogni anno per asilo e protezione umanitaria è cresciuto notevolmente: si è passati dal 3,7% nel 2007 al 28,2% nel 2015. Contemporaneamente si è fortemente ridotto il peso dei permessi rilasciati per motivi di lavoro, passati nello stesso periodo dal 56,1% al 9,1%». Come già è stato segnalato su *Cenerentola*, sul totale dei nuovi arrivati sono sempre meno coloro che vengono in Italia in cerca di un lavoro (che non c'è) e sempre più coloro che fuggono da situazioni politiche divenute insostenibili.

«Negli ultimi due anni i flussi per asilo e motivi umanitari in Italia hanno assunto, anche in termini assoluti, dimensioni mai raggiunte negli ultimi nove anni, passando da 9.971 nel 2007 a 67.271».

I dati provvisori circa il 2016

«Sulla base di dati ancora provvisori, tra il 1° gennaio e il 31 ottobre 2016, sono stati rilasciati a migranti maggiorenni 64.162 nuovi permessi per asilo e altre forme di protezione (dati provvisori), un numero già ad ottobre prossimo a quello registrato per l'intero 2015 (64.515). All'inizio del 2016 erano presenti nel nostro Paese 155.177 persone con un permesso per motivi ricollegabili all'asilo politico o alla protezione umanitaria, con un'incidenza del 4% sul totale dei permessi di soggiorno. Se si considerano i soli permessi con scadenza quelli concessi per asilo e protezione umanitaria sfiorano il 10%.

In molti casi la presenza di persone in cerca di protezione in Italia è solo temporanea. All'inizio del 2016 ha ancora un permesso di soggiorno valido il 32,3% delle persone arrivate nel 2011 e il 49,3% degli ingressi del 2012.

Tra gli entrati per motivi umanitari nel 2011 ancora presenti in Italia, la quota di residenti al 1° gennaio 2016 è molto più contenuta rispetto agli entrati per altre motivazioni come lavoro e famiglia».

In conclusione, il problema costituito dalla presenza degli immigrati è serio, ma non così drammatico come viene descritto: coloro che si trasferiscono in Italia per lavoro sono, per ovvi motivi, sempre meno. I profughi sono numerosi ma, ogni anno, ne arriva meno di uno su mille abitanti. Di veramente drammatico c'è solo l'incapacità di far fronte a tale situazione. *(red)*

(foto Mario Rebeschini)

La crisi bancaria in Italia

L'intervento dello Stato in soccorso del Monte dei Paschi di Siena rappresenta una evidente conferma che il nostro Paese si sta avviando a dover gestire una crisi bancaria, ossia un periodo in cui sarà necessario intervenire per tenere in piedi il sistema creditizio nazionale.

I sintomi di tale crisi erano già emersi alla fine del 2015, con il fallimento di quattro piccole banche: Banca dell'Etruria, Cassa di Risparmio di Ferrara, Banca delle Marche e Cassa di Risparmio di Chieti. In quell'occasione 140 mila risparmiatori furono interessati dal bail in (salvataggio interno senza interventi pubblici), che comportò per loro perdite anche rilevanti. Poi è stata la volta delle banche venete (Veneto Banca e Banca Popolare di Vicenza). In grave difficoltà si trova anche la Cassa di Risparmio di Genova. Vi sono poi numerosi istituti minori che annaspano nei cosiddetti non performing loan (i crediti non rimborsati). Sullo sfondo vi è la difficile situazione di Unicredito, che ha programmato un aumento di capitale di 13 miliardi di euro, prevede di licenziare 6.500 dipendenti (circa 4.000 in Italia) e chiudere centinaia di filiali.

Perché le banche italiane sono entrate in una crisi così profonda?

Sappiamo che la maggioranza degli istituti di credito, come altri centri di potere, non gestisce in maniera oculata i soldi che amministra per conto dei suoi depositanti. Clientelismo, nepotismo, pressioni politiche e altre forme di corruzione sono ben radicate nell'ambiente. Tuttavia non è questa la principale ragione della tempesta che sta attraversando il sistema bancario italiano. Alla radice del dissesto di molte banche italiane sta il lungo periodo di recessione attraversato dal nostro Paese.

Con il governo Monti la politica fiscale del governo italiano ha subito una drastica svolta restrittiva. Aumenti delle tasse, nuove imposte, taglio della spesa pubblica (pensioni, sanità, etc.) hanno ridotto il reddito disponibile delle famiglie. La naturale reazione dei cittadini è stata quella di limitare i consumi. Tra le tante ricadute dell'abbattimento della spesa privata vi è stata la contrazione delle vendite delle imprese che producevano per il mercato interno. In una situazione normale, la flessione delle vendite è temporanea, cosicché la maggioranza delle imprese, anche se con qualche sforzo, può resistere e riprendere l'attività a pieno regime nel giro di qualche trimestre.

Però l'austerità imposta dal binomio Monti – Napolitano ha innescato un ciclo recessivo durato quasi tre anni. Troppo profondo e troppo lungo per moltissime imprese che sono quindi fallite o, comunque, hanno deciso di chiudere i battenti. Il conseguente aumento della disoccupazione ha poi imposto una ulteriore limatura della spesa familiare che ha messo in ginocchio altre imprese e così via, in un circolo infernale che abbiamo vissuto direttamente sulla nostra pelle o indirettamente su quella di amici, parenti, conoscenti.

Quando un'impresa chiude, nella maggioranza dei casi, non è in grado di restituire alle banche il denaro che aveva ottenuto in prestito. Analogo discorso per la famiglia colpita da disoccupazione, che non sarà più in grado di pagare le rate del mutuo. Ecco come le banche hanno cominciato ad accumulare crediti deteriorati, ossia prestiti ormai non più esigibili a causa della difficoltà economica in cui è caduto il debitore. È facilmente intuibile come dopo tre anni di questo inferno il sistema bancario italiano si sia trovato sommerso da un volume di insolvenze preoccupante: le sofferenze lorde erano pari a 47,2 miliardi di euro alla fine del 2007, 107,4 miliardi alla fine del 2011 e 198,6 miliardi ad ottobre 2016.

L'azione della Banca Centrale Europea, che ha messo denaro a costo nullo a disposizione degli istituti di credito europei, ha solo rimandato lo scoppio della crisi.

A questo punto, la domanda è: come saranno ripartiti gli oneri? Per evitare i problemi (anche elettorali) sperimentati nel caso delle quattro piccole banche fallite, quando si sono colpiti i possessori di azioni ed obbligazioni emesse dalle banche in questione, il governo ha deciso di rimborsare totalmente i risparmiatori privati e parzialmente quelli istituzionali (banche, compagnie di assicurazione, etc.). Il rimborso avverrà tramite assegnazione di nuove azioni MPS. Vedremo come i mercati finanziari quoteranno tali azioni. L'unica certezza è che l'onere complessivo di questo salvataggio ricadrà sui contribuenti, mentre i responsabili di tale disastro (banchieri e politici: il Monte dei Paschi di Siena era, sostanzialmente, gestito da persone vicine al Partito Democratico locale) non pagheranno neanche una lira!

Toni Iero

Scuola e costituzione

Riceviamo, e volentieri pubblichiamo integralmente, questo interessante contributo di Stefano D'Errico, segretario nazionale dell'Unicobas (che però condividiamo solo in parte).

«In questi giorni si riparla di contratto ma, tra i "risvolti" dell'accordo truffa da 45 euro medi lordi mensili a fine 2018, nessuno ricorda che Cgil, Cisl e Uil, ai tempi di Tremonti hanno accettato che il contratto divenisse triennale da biennale che era (per la parte economica). Silenzio massimo poi sul fatto che hanno portato la scuola nel calderone indistinto del pubblico impiego, all'interno del quale vige la regola (DL.vo 29/1993) che gli "aumenti" non possano superare l'inflazione "programmata" negli anni precedenti dalla parte datoriale (Ministro dell'economia).

Per questo, col passaggio dalla lira all'euro, avemmo un rinnovo del 2% a fronte del dato Istat al 6% e di un aumento effettivo dei prezzi al consumo pari al 50%. Per questo, dopo la ribellione della Scuola della seconda metà degli anni '80, dal 1995 abbiamo contratti sempre sotto l'inflazione dichiarata (dato Istat) e reale (vero e ben maggiore aumento del costo della vita) e non potremo mai neppure avvicinarci alla media retributiva europea, ove siamo (tenendo presente anche la diversità dei costi standard) all'ultimo posto, persino sotto a Grecia e Portogallo.

O si esce dal pubblico impiego e dal campo di vigenza del DL.vo 29/1993, come l'Unicobas vuole da anni, o risulta persino ridicolo parlare di stipendi. Con il DLvo 29/93 il governo Amato, col placet di Cgil, Cisl, Uil, privatizza il rapporto di lavoro della Scuola (ma non dell'Università, dei magistrati, dell'esercito, della sicurezza). Questo è il primo passo essenziale dell'impiegatizzazione del corpo docente. Da allora non esiste più il ruolo, bensì l'incarico a tempo indeterminato (tipico un tempo del supplente annuale), o a tempo determinato per i precari ("lasciate ogni speranza voi che non siete entrati").

Il ruolo era soprattutto uno scudo a garanzia dell'autonomia della funzione docente e del rispetto del dettato costituzionale sulla libertà di insegnamento, tipico del lavoratore "non subordinato" e professionale (valutabile solo da chi ha competenze per farlo, com'era con i consigli di disciplina eletti previsti dai Decreti Delegati ed aboliti nel 2008 da Brunetta).

La contestuale trasformazione del preside in "datore di lavoro", ancora nel 1993, anticipa la L. 107/2015, "Cattiva Scuola" di Renzi, che chiude il cerchio facendone di fatto, come l'Unicobas paventava già all'epoca, colui che "assume" con la chiamata diretta, "valuta" discrezionalmente e dismette i docenti senza controllo pubblico, crea il suo team a propria immagine e somiglianza (anche sotto il profilo politico e religioso) come nelle scuole private. Esattamente come avrebbero voluto la Aprea (FI) con il suo ddl, ma anche Ichino, Pittoni (Lega), Ghizzoni (PD) e Rampelli (AN). Questa figura è divenuta arbitro assoluto di ogni controversia disciplinare, insieme all'Ufficio Scolastico Provinciale.

Dulcis in fundo, la vexata quaestio degli automatismi d'anzianità. Il Dlvo 29/93 li cancella del tutto. È stato seguito un "percorso a tempo": il "congelamento" non è che l'anticamera dell'eliminazione degli "scatti", poiché dal 1993 non esiste più un capitolato di spesa ad essi dedicato, ed il quantum viene prelevato impoverendo gli stanziamenti per il fondo di istituto. Erano biennali, il Dlvo 29 li ha trasformati in 6 "gradoni": il primo di 3 anni, i successivi tre di 6 anni e gli ultimi due di 7. Anche senza alcun rinnovo contrattuale, oggi avremmo una retribuzione molto più alta se avessimo conservato quegli scatti. Gli aumenti biennali d'anzianità (che invece hanno conservato docenti universitari, magistrati e militari di carriera) li ha persino la Svizzera, paese "meritocratico" per eccellenza, ove anzi sono previsti solo per gli insegnanti, perché in tutto il mondo si sa bene che ad insegnare si impara soprattutto insegnando.

Per le ragioni su addotte (ed al contrario dei Cobas, per i quali chi opera nella scuola non va distinto dal mondo impiegatizio), l'Unicobas vuole uno specifico contratto scuola fuori dall'area del pubblico impiego (dove non esistono funzioni assorbenti come quella dei docenti né le responsabilità penali che gravano su chi a che fare con minori) e l'istituzione di un Consiglio Superiore della Docenza (con diramazioni provinciali), per il 95% eletto da docenti, ata, studenti e genitori (nel rispetto dei ruoli), a suffragio universale, adibito a garantire, così come per la Magistratura, la deontologia, una vera autonomia professionale e la terzietà della Scuola pubblica, esattamente come avrebbero voluto i migliori padri costituenti.

Senza tutto ciò la privatizzazione della scuola e la sua subordinazione alle caste della politica ed agli interessi economici di parte, è sicura. Un contratto per tutta la scuola, docenti ed ata, dal momento che anche un collaboratore scolastico ha compiti di vigilanza che un usciere del ministero non ha, così come gli aiutanti tecnici hanno un ruolo di coadiuzione educativa e gli amministrativi firmano bilanci di milioni che ovunque (cominciando dal sistema privato) darebbero luogo a retribuzioni ben più alte.

In questi giorni di campagna referendaria, Ferdinando Imposimato ci ha segnalato un passaggio del dibattito dell'Assemblea Costituente proprio sul Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Padri costituenti del calibro di Parri, Calamandrei (già membro del Consiglio della P.I.), Codignola, Foa, Lussu, Malagugini, Bernini, nella seduta antimeridiana del 24 Luglio 1947 presieduta da Terracini, protestavano per la protervia del Ministro democristiano Gonella, che aveva provocato le dimissioni di 23 membri su 36 per protesta sul suo operato relativamente al punto sulla conservazione in carriera o l'allontanamento dall'ambiente universitario dei professori nominati "per chiara fama", e disposto singolari tempistiche e meccanismi elettorali, prevedendo l'eleggibilità di solo tre quarti dei membri.
Il riordino del Consiglio della P.I. era stato operato con decreto legislativo del Governo "inaudita altera parte", senza parere del Consiglio di Stato (come invece s'era fatto persino per il Consiglio Superiore delle miniere), con data per le elezioni fissata d'estate al 26 Luglio, a scuole chiuse, con un solo mese di campagna elettorale (ragion per cui se ne chiedeva almeno il rinvio).
Il DC Leone, futuro Presidente della Repubblica, ebbe l'ardire di ribattere: "...non credo si possa sostenere che la disciplina del Consiglio Superiore abbia riferimento con la materia costituzionale". Ed aggiunse testualmente (in linea con gli attuali sproloqui sulla "governabilità"): "...qui si agita un problema (...) di tecnica di governo e non di carattere politico (...) bisogna lasciare un minimo di libertà di organizzazione legislativa". Rispetto alle critiche di merito, Leone semplicemente "sorvola": "...in un momento delicato come questo (..) cosa significa sacrificare qualche piccolo dettaglio?". Del resto, aggiunse: "La democrazia, in un Paese che ne è rimasto privo per oltre venti anni, non si restaura d'incanto".
Venne poi la volta di Croce, molto chiaro in merito: "E se nelle crisi dei nostri giorni deprecai che il Ministero dell'Istruzione fosse occupato dai democristiani, è tra l'altro perché io temevo gli effetti della lunga brama e della lunga astensione, e gli eccessi e le prepotenze che ne sarebbero seguiti. Ciò purtroppo è accaduto. (..) Di ciò è prova il contegno di Gonella verso i deliberati pareri del Consiglio Superiore dell'Istruzione, che anche uomini insigni della sua parte hanno deplorato. (..) Per di più, egli ha adottato un metodo, che dirò imperatorio nel sentimento e precipitoso nell'esecuzione; e anche di questo è prova la riforma del Consiglio Superiore, alla quale ha avuto un anno intero per pensare e che ha attuato con un decreto urgentissimo, togliendo all'Assemblea il respiro per esaminarlo e criticarlo ed emendarlo".
Parri ribadì infine di "Mantenere l'invito a sospendere l'esecuzione del provvedimento, insistendo nel sottoporre il nuovo ordinamento all'Assemblea Costituente", nonché a "risolvere la vertenza con l'attuale Consiglio Superiore". Come riportano gli annali, la mozione Parri (Partito d'Azione) passò, a scrutinio segreto, con 218 voti a favore e 194 contro.
Questa seduta è poco nota, ma tutti sanno come andò a finire: declinata l'influenza liberal-socialista del Partito d'Azione e di parti del PSI - che comunque fece cadere il primo governo di centro-sinistra per non far passare quel finanziamento pubblico delle scuole private che paradossalmente verrà imposto dal primo ministro proveniente dall'ex PCI con la legge di parità, la quale ha sdoganato i precari-schiavi delle scuole private a danno dei precari storici delle pubbliche - il Consiglio ebbe ugualmente vita altrettanto travagliata sino al 1974, quando, col DPR 416 se ne ricostruì il senso (ma sempre con elettività parziale e titolo consultivo, nonché l'eliminazione persino di quei pochi ambiti nei quali il parere dell'organismo era vincolante), unitamente ai Consigli Scolastici Provinciali e di Distretto.
Elemento importante l'elezione su lista unica nazionale (provinciale per i CSP). Però anche questa riforma, disegnata da Misasi, era destinata ad avere una vita molto breve. Grazie all'autonomia i Consigli Scolastici Provinciali e di Distretto non esistono più dal 2000 ed il Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione non è più stato eletto dal 1997 al 2015 (attuale Consiglio Superiore, ben poco attivo): se avessero tolto organismi di tale importanza a qualsiasi altra categoria professionale ci sarebbe stata un'insurrezione, mentre noi abbiamo avuto persino il ministro Berlinguer, poi fautore della "Buona scuola" renziana, che intendeva "valutarci" a quiz, come poi imposto agli studenti con il dozzinale metodo Invalsi.
Uno dei motivi dell'eliminazione delle elezioni di categoria, nelle quali nell'88 come Movimento della Scuola raccogliemmo il 7% dei voti, sta anche nel fatto che servivano al calcolo della rappresentanza sindacale per una soglia al tempo fissata al 5%. Nel 1997 infatti, un governo di "centro-sinistra", con tanto di appoggio di Rifondazione Comunista e dei Verdi, fece il più gran regalo possibile a Cgil, Cisl, Uil e firmatari di contratto: la nascita delle Rsu, la cui utile elezione nelle scuole (dov'era nato il sindacalismo di base) e nelle singole unità produttive non è affiancata da una lista nazionale per determinare la consistenza dei sindacati.
Da allora occorre presentare una lista in ogni scuola, ma non si può entrare per cercare chi si candida ed i sottoscrittori perché al sindacalismo di base sono negate le assemblee in orario di servizio, ore sequestrate ai lavoratori e date in monopolio ai firmatari di contratto. In più, ai sindacati nuovi serve un risultato altissimo, intorno al 9%, perché la soglia del 5 si stabilisce facendo "media" fra voti e sindacalizzati.

Le assemblee non possono tenersi neppure quando presentiamo una lista, per far conoscere il nostro programma, ma solo dopo l'eventuale elezione di una Rsu e solo in grazia di 20 sentenze della magistratura che lo impongono ai sensi dello Statuto dei Lavoratori in contrasto con la normativa contrattuale "bulgara" che vorrebbe imporre solo assemblee all'unanimità (lasciando però ai firmatari di contratto la facoltà di contrattare anche nelle scuole dove non hanno raccolto neppure un voto, nonché di tenere assemblee ovunque come sigla).

Non paghi, con le deleghe previste dalla L. 107, lavorano per lo smantellamento di quel che resta dello stato giuridico degli insegnanti nonché degli organi collegiali: Collegio Docenti (che ormai si vorrebbe solo consultivo) e Consiglio di Istituto (da trasformare in "consiglio di amministrazione" di scuole-fondazioni guidato dal dirigente anziché da un genitore).

È sempre con la "autonomia" che nasce la figura del "dirigente", ruolo aziendalista che confligge con comunità educante ed ambito collegiale di autogoverno della scuola. Eppure, ai tempi, in quel dibattito della Costituente, persino Leone parlava chiaramente di "autogoverno della scuola". Cosa è successo quindi al mondo dell'istruzione?

Il neoliberismo ha trovato alleati potenti nel populismo, anche di buona parte di quella sinistra "pan-operaista" che ha sempre visto con sospetto gli insegnanti e, ben compresa l'imbecillità della gran parte degli interlocutori, è riuscito a "sfondare" anche culturalmente, teleguidando un processo di spersonalizzazione della funzione docente e della scuola pubblica, per distruggere la qualità della politicamente scomoda scuola di massa.

In omaggio allo slogan "Vogliamo menti d'opera emancipate dal sapere critico", coniato in uno "storico" convegno europeo della Confindustria europea, tenutosi a Venezia alla metà degli anni '80 "fiancheggiato" dai sindacati della Confederazione Europea dei Sindacati (una sorta di Cisl internazionale, alla quale aderisce anche la Cgil).

Dalle accuse di "corporativismo" rivolte alla Scuola, mosse dalle organizzazioni di massa, si passa senza soluzione di continuità, all'adesione piena al neoliberismo. In particolare con la svolta dell'Eur in Cgil del 1978, la politica dei sacrifici e con buona pace degli operai, anche a causa della desertificazione e delocalizzazione industriale, del "terzo mondo interno" (che in Italia comincia al tempo delle "due società" e delle rivolte giovanili, del frazionamento sociale fra "garantiti" e non), in linea con la scelta dei partiti di riferimento (vecchio PCI e centro sinistra in primis).

Il neo-liberismo globalizzato attacca persino le professioni liberali, abbatte ogni simulacro di deontologia, elimina il protezionismo, trasforma tutto in prestazione di mercato, saperi compresi (ai quali si sostituiscono le "competenze"). La destra della globalizzazione vuole meri esecutori, apprendisti da "alternanza" scuola-lavoro, vuole una scuola minimalista, priva di sapere critico.

Il fascismo, tradizionalista, con una visione piramidale, idealista, neo-aristocratica e classista della scuola e dei saperi, faceva comunque leva sul "classicismo" e sul futurismo. Ma questo fornì strumenti critici che si trasformarono in antifascismo, come narra la storia dei registi del neorealismo italiano, tutti formatisi alle scuole di cinematografia del regime, ma tutti poi impegnati nella resistenza o nel mondo progressista. Lo stesso successe con il '68.

Milano, anni '30 del Novecento: studenti del ginnasio inferiore (particolare dalla fotografia di una classe)

La nuova destra non ripete l' "errore", e trasforma l'istituzione (costituzionale) Scuola in mero "servizio" (a proprio uso e consumo), prosegue l'opera di deprofessionalizzazione, immiserimento e mortificazione dei docenti, già ben avviata negli anni '80 col placet dei sindacati pan-operaisti e pan-impiegatizi. Costruisce un Liceo Scientifico senza il latino (facendo rigirare Gentile nella tomba), inventa la "geostoria", toglie spazio alle lettere, appunto alla storia ed alla geografia, costruisce una scuola di stampo statunitense (dove queste sono considerate materie di mero approfondimento universitario), vuole la scuola-quiz (altro che "nozionismo"!!!), insegue i gusti perversi del mercato, vuole la scuola-emporio, produce consumatori e meri esecutori.

Bene, questa è la vergogna da rottamare. Non avrebbe senso altrimenti "difendere la Costituzione", se non si ricomincia davvero da capo, naturalmente dalla Scuola. Infatti è la scuola ad essere stata decostituzionalizzata per prima, perché se si colpisce la scuola si ferisce profondamente il futuro del Paese e gli si toglie identità storica e sociale, così come se si lede la libertà sindacale si ingannano e disarmano i lavoratori e si favorisce prepotentemente il liberismo col suo Medio Evo prossimo venturo».

Stefano d'Errico

L'insegnamento della storia

Potrebbero esserci presente e futuro anche senza conoscenza della storia, ma si tratterebbe allora di una società i cui individui non avrebbero coscienza e sarebbero disposti alla sottomissione.

(da "Storia d'Italia", edizioni Lampo, 1955)

Tutto può essere oggetto di insegnamento. Parlando di scuola si potrebbe dire che tutto potrebbe costituire una materia o una disciplina da insegnare. Ma se non avrei granché da dire su una materia che fosse "Tecnologia delle trappole per grilli", avrei invece molto da ridire su "La fisica applicata allo sganciamento delle bombe allo scopo di colpire con maggior precisione un ospedale pediatrico". Insomma, a me piacerebbero una scuola e una società dove tutto si potesse insegnare ma non ciò che fosse dannoso per l'umanità e per l'ambiente. Fra le cose poi che si potessero insegnare perché non dannose, ve ne sarebbero alcune più e altre meno importanti, in base ai percorsi di studio intrapresi, agli interessi personali, ecc. Ad esempio, "Tecnologia delle trappole per grilli", per uno che stesse studiando il comportamento di quel dato insetto, sarebbe di certo più importante di "Verginità della Madonna"; viceversa per uno che si occupasse di "Dogmi della religione cattolica".

Ci sarebbero però delle discipline che almeno a livello di base, diciamo quindi fino al compimento della scuola media superiore, bisognerebbe le studiassero tutti perché utili e propedeutiche per qualunque tema si volesse poi affrontare e, si potrebbe dire, propedeutiche per la vita stessa: la lingua che si parla, una lingua antica, almeno una o due lingue parlate da altri popoli, la matematica,

la chimica, la fisica, la filosofia, la storia, la geografia, il disegno e la storia dell'arte, l'educazione musicale, l'educazione motoria, l'educazione civica, l'educazione ambientale. A me non dispiacerebbe una scuola che funzionasse sulla base di queste discipline alle elementari, alle medie inferiori e nei primi due delle superiori, e poi nel triennio delle superiori e all'università ci si indirizzasse verso le specializzazioni.

Mi si potrebbe dire che già a grandi linee la nostra scuola così funziona. Sì, proprio a grandi linee la nostra scuola così funziona, purtroppo però sono innumerevoli i "mali" che la inficiano e ne fanno una istituzione che avrebbe bisogno di non pochi ribaltamenti e aggiustamenti. Ad esempio, proprio per dire di un paio di aspetti che mi stanno particolarmente a cuore, c'è molto autoritarismo e poca libertà, ed è quasi del tutto assente l'integrazione fra teoria e pratica. Si badi bene che, quando parlo di poca integrazione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, non sto parlando di quel capolavoro che è l'"alternanza scuola lavoro", di cui magari discuteremo un'altra volta.

Riprendendo il filo del discorso, ci sarebbero tuttavia da dire almeno due cose. La prima è che fra quelle discipline appena citate c'è n'è una che per importanza si eleverebbe al di sopra di tutte le altre. La seconda, che nell'insegnarla sarebbe fondamentale prima di tutto prestare attenzione alle modalità di insegnamento, la qual cosa, non c'è bisogno di dirlo, riguarderebbe comunque ogni disciplina.

La materia irrinunciabile è la storia. Chissà quante volte abbiamo sentito dire che senza la conoscenza della storia non c'è né presente né futuro. Certo, potrebbero esserci presente e futuro anche senza conoscenza della storia, ma si tratterebbe allora di una società i cui individui non avrebbero coscienza e sarebbero disposti alla sottomissione a qualunque potere proprio per mancanza di strumenti critici e di capacità di ragionamento sul perché di un certo presente o di un certo futuro. Quanto più è vasta e approfondita la conoscenza della storia tanto più saranno elevate le possibilità di costruire una vita e una società migliori e più giuste.

Si potrebbe obiettare che molti sarebbero i fattori necessari perché si verificassero le condizioni per una società migliore, non solo conoscere la storia. Sono d'accordo, ma sono dell'avviso che questa condizione sia una delle più importanti se non la più importante. E la scuola, naturalmente, in tutto ciò ha un ruolo. Può insegnare la storia ad alti livelli, dalle elementari alle superiori, o può insegnarla da cani, mancando di questo insegnamento gli obiettivi che sarebbero auspicabili.

Può addirittura farla odiare, come spesso accade, se i metodi sono inadeguati o errati. Più frequentemente la storia viene insegnata modificandola o facendone emergere quei fatti e quei concetti che sono utili al potere perché generano sottomissione, razzismo, nazionalismo: basti pensare all'esaltazione delle guerre, della patria e della bandiera; alla distorsione e strumentalizzazione dei fatti, come parlare della Prima guerra mondiale e della "vittoria", ma tacerne le centinaia di migliaia di morti e il fatto che da quel macello siano nati fascismo, nazismo e Seconda guerra mondiale; allo spazio dedicato a re e tiranni, siano stati o meno degli assassini poco cambia, esaltati e additati all'ammirazione dei giovani; al tacere quasi sistematico del ruolo e delle condizioni delle masse dei lavoratori e dei diseredati; all'elemento maschile dominante, e al silenzio o quasi sul mondo femminile.

Se qualcuno mi farà notare che da circa cinquant'anni a questa parte si sono fatti nell'insegnamento della storia buoni passi avanti in una direzione diversa, più corretta e diciamo più progredita, rispondo ancora che è vero, ma bisogna prestare attenzione a un'evidente spinta da parte di chi detiene il potere a tornare indietro, vedi ad esempio i frequenti accenni alla possibilità di abolirlo questo insegnamento, lo si chieda perché ormai "inutile" e anche "sgradito" agli studenti, o perché si cerca continuamente di cancellare o ridurre i servizi al solo scopo di "risparmiare" e fare cassa.

Partendo dagli intendimenti di cui sopra, dovremmo utilizzare metodi di insegnamento adeguati e di valore. Non può esistere un insegnamento della storia (ma il discorso vale come già detto per qualsiasi materia) senza buoni metodi i quali, lo rileviamo facilmente dalla pedagogia e dalle esperienze migliori, dovrebbero essere innanzitutto caratterizzati dall'autorevolezza e non dall'autoritarismo; dalla libertà di apprendimento e insegnamento; da una relazione fra docente ed allievo corretta e costruttiva per ambedue le parti; dalla ricerca e dalla riflessione, sia pure a livelli basilari per gli ordini di scuola elementare e media inferiore; dalla possibilità di usare buoni strumenti e attività pratiche soprattutto fuori dalla scuola, in quello che chiamiamo "territorio".

Mancando in tutto o in parte questi elementi, non potrà esserci buon insegnamento. E là dove questi elementi manchino o siano inadeguati, i docenti, le studentesse, gli studenti e le famiglie dovrebbero non rimanere passivi o limitarsi come a volte avviene al semplice mugugno, ma creare la discussione, il confronto e la partecipazione politica e sindacale per ottenere che le condizioni in cui si vive e si lavora siano cambiate, anche radicalmente.

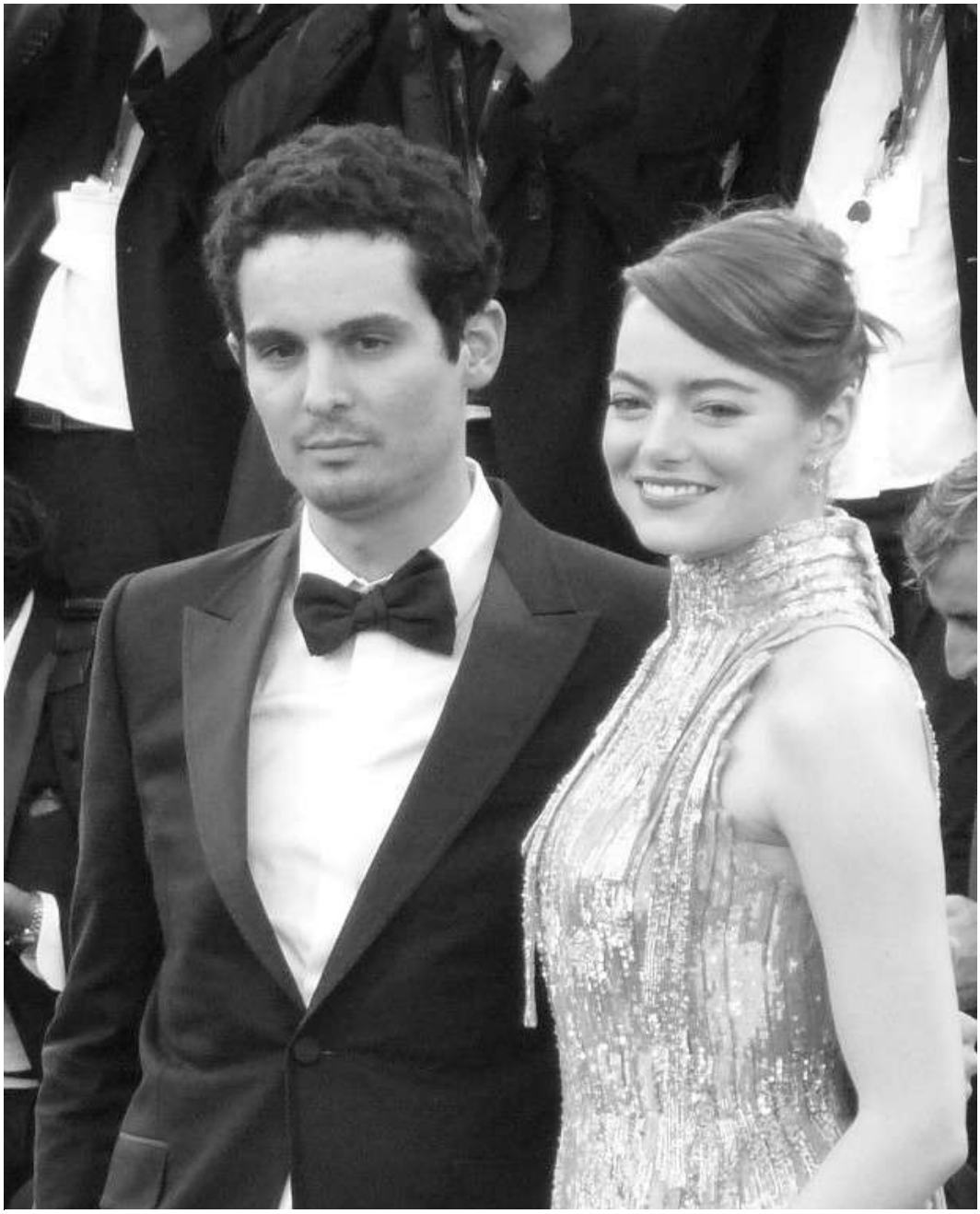
Questo discorso vale sempre, per la storia e per le altre discipline, per la scuola come per gli altri posti di lavoro e della vita.

Rino Ermini

La La Land

di Damien Chazelle

con Ryan Gosling, Emma Stone, J. K. Simmons, John Legend



Damien Chazelle ed Emma Stone (foto Luca Baroncini)

Los Angeles è la terra dei sogni e ogni nuovo giorno, ce lo ricorda l'inizio travolgente del film, il sole accompagna salite e discese di chi cerca di realizzarli. Sebastian ama il jazz, è un pianista di talento e ambisce a creare un locale tutto suo dove la musica che ama sia protagonista. Mia si impegna per diventare attrice e sbarca il lunario facendo la cameriera nel bar degli studi della Warner. Le loro strade sono destinate a incontrarsi, almeno per un po', e l'esperienza vissuta insieme lascerà in entrambi tracce indelebili.

Pare inevitabile che sogni e amore prendano la forma del musical, genere leggero per eccellenza dove i conflitti si risolvono a passo di danza e le canzoni riassumono, meglio di mille dialoghi, stati d'animo e svolte narrative. Ed è proprio quello che accade nell'opera di Damien Chazelle, ancora una volta a suo agio con la musica dopo il successo di "Whiplash". Se ambientazione, colori, scenografie, montaggio, ricordano i musical classici americani, non si tratta però di mera citazione, il passato, infatti, rivive attraverso dinamiche contemporanee che rendono il film sì un atto d'amore, ma molto attuale e in grado di parlare al presente.

La prima parte è davvero folgorante, quella centrale perde per strada alcuni personaggi (le amiche di Mia, la sorella di Sebastian) e rischia di sfilacciarsi, ma il finale struggente regala nuovi equilibri e resta impresso nella memoria. Assistiamo infatti con malinconia e consapevolezza a quello che avrebbe potuto essere ma non è stato, e non sarà. La bellezza in cui finiamo per immergerci ha tra i pregi anche quello di dare un nuovo significato all'espressione "lieto fine", con due personaggi che trovano una realizzazione personale, affettiva e/o professionale, anche al di là del loro rapporto di coppia. E basta uno sguardo complice per comprendere il valore e l'intensità di tutto ciò che è stato. Con profondo affetto, ma guardando avanti.

Perfettamente a loro agio i due protagonisti, Emma Stone e Ryan Gosling, che non imitano i ballerini del passato, ma con molta spontaneità e tenerezza si lasciano naturalmente andare al ballo, come se fosse l'unica scelta possibile. Il tip tap sulle colline di Los Angeles entrerà nella storia del cinema e "City of Stars" si canticchierà a lungo, così come il tema portante di una colonna sonora indimenticabile. "La La Land" ha aperto con successo il festival di Venezia consegnando a Emma Stone la Coppa Volpi come Migliore Attrice e non uscirà a mani vuote dalla notte degli Oscar.

Luca Baroncini

GGG – Il Grande Gigante Gentile

di Steven Spielberg

con Mark Rylance, Ruby Barnhill, Penelope Wilton, Rebecca Hall

Steven Spielberg è il regista più famoso del mondo. Anche il più bravo. Competenza tecnica, sensibilità e conoscenza dei lati oscuri ne fanno un abilissimo narratore di storie per il grande schermo, in grado di proporre un cinema classico capace di parlare a un pubblico trasversale. È quindi con grandi aspettative che ogni suo film viene accolto.

Accantonando ciò che si vorrebbe che fosse, e calandosi invece in ciò che è, la trasposizione dell'omonimo libro di Roald Dahl, sceneggiata da Melissa Mathison (a cui dobbiamo "E.T."), non entusiasma. Al centro del racconto una bambina che vive a Londra in un orfanotrofio e una notte viene rapita da un gigante. Suggestiva la costruzione delle premesse, di grande impatto quella mano che entrando dalla finestra agguanta la piccola, appassionante la corsa a perdifiato nella notte, ma quando il gigante raggiunge la sua grotta, e i due protagonisti iniziano a conoscersi, il film cade in uno stallo narrativo da cui non si riprende più. Tante parole, pochi fatti e, soprattutto, pochi fatti interessanti.

A poco valgono le prodezze visive che fanno convivere felicemente nella stessa inquadratura creature di dimensioni diverse, perché non si stabilisce mai una vera empatia con i personaggi. La piccola Sophie non brilla per simpatia e il gigante vegetariano, maldestro e garbato, con la sua parlata strascicata stanca in fretta. La lotta contro altri giganti cattivi e cannibali diventa poi il vero fulcro narrativo, ma fa più che altro rumore. La variante al cospetto di Sua Maestà la Regina d'Inghilterra vorrebbe essere comica e leggera, ma le battute sono di grana grossa, si sorride poco e non si ride mai.

Resta l'idea di fondo sul potere evocativo dei sogni e sulla loro importanza per dare un'impronta al presente e condizionare il futuro, sul valore delle peculiarità del singolo, sul potere della gentilezza, ma manca quel collante di magia che permette di credere a ciò che si vede senza captarne la palese artificiosità. Il risultato è quindi di grande professionalità, grazie anche all'utilizzo delle migliori maestranze di Hollywood, ma la poesia delle intenzioni non scalda il cuore.

Luca Baroncini

Steven Spielberg (foto Luca Baroncini)

(foto Domenico Secondulfo)

Alessio Lega e I Malfattori – Album Concerto

Sempre bravo Alessio Lega, forse oggi il miglior cantautore italiano, anche in questo CD registrato dal vivo sabato 17 ottobre 2015 al teatro comunale di Gambettola che, francamente, non mi sembra dei più riusciti. Bravi anche "I Malfattori", Guido Baldoni (organo Hammond, fisarmonica e voce), Giusi Delvecchio (voce e cembalino), Nicola Zamagna (basso) e Roberto Zamagna (Chitarra acustica, chitarra resofonica e voce), i cui contributi hanno impreziosito brani imperniati essenzialmente sui testi e sulla loro interpretazione.

Ma oggetto della recensione non sono i musicisti, bensì le canzoni delle quali il CD si compone. Tra esse ho apprezzato particolarmente "Ambaradan", che ricorda il vero significato di questa parola da molti usata senza più sapere che cosa voglia dire, "Maria Tabacchina", dedicata al duro lavoro delle braccianti nei campi del Mezzogiorno, e "Maddalena di Valsusa", che parla delle lotte divenute ormai simbolo di chi si oppone a un assurdo modello di sviluppo il cui fine principale è il profitto delle grandi imprese e dei gruppi di potere ad esse collegati.

Interessante la poco nota "Ballata dell'ex" di Sergio Endrigo, nella quale un vecchio partigiano si trova in balìa dei nemici che credeva di avere sconfitto. Simpatica l'esecuzione del tradizionale canto anarchico "dei malfattori", con il quale in passato l'anarchismo veniva spiegato, in modo semplice, ai lavoratori.

Bella infine, sempre sul tema della memoria storica delle classi subalterne, "Piazza dei tre martiri", canzone che ci ricorda come quel poco che abbiamo e che ci permette di vivere una vita decente sia stato pagato a duro prezzo (talvolta con la vita) da persone alle quali dobbiamo essere grati: una sentita risposta del cantautore leccese a chi parla ad ogni piè sospinto di "memoria condivisa" da fascisti e antifascisti.

Luciano Nicolini

Approfitto per segnalare che, dal 13 gennaio, Alessio sarà al FolkClub di Torino con "Vinili: l'ascolto perduto". Questo il programma:

13 gennaio 2017
"La Buona Novella" di Fabrizio De Andrè e "Radici" di Francesco Guccini

10 febbraio 2017
"Ci vuole un fiore" di Sergio Endrigo e "Quelli che" di Enzo Jannacci

10 marzo 2017
"Com'è profondo il mare" di Lucio Dalla e "Disoccupate le strade dai sogni" di Claudio Lolli

7 aprile 2017
"Nuntereggaepiù" di Rino Gaetano e "De Gregori (Generale)" di Francesco De Gregori

5 maggio 2017
"Agnese dolce Agnese" di Ivan Graziani e "Sono solo canzonette" di Edoardo Bennato

Per informazioni:
www.folkclub.it

Milano: ancora dalla "Sacra famiglia"

Ci sembra opportuno evidenziare che nelle trincee dove i lavoratori e le lavoratrici si battono per la sopravvivenza, alcuni dipendenti dei reparti più disagiati della "Sacra Famiglia" hanno sentito il dovere di restituire la regalia annuale dei panettoni, depositandoli nella giornata del 24 dicembre davanti all'ufficio della Presidenza della Direzione accompagnati da un messaggio di indignata protesta.

«La mattina dell'ultimo dell'anno mi sono poi incontrato (…) con uno dei compagni più attivi nella costituzione della sezione USI nella struttura ospedaliera della "Sacra Famiglia". Il motivo dell'incontro era quello di consegnare delle copie di *Lotta di Classe*. È stata anche l'occasione per scambiarci gli auguri di buon anno e fare il punto sulla situazione interna dopo gli ultimi avvenimenti. La sezione USI alla "Sacra Famiglia" è stata costituita poco più di un anno e mezzo fa (…) e attualmente ha raggiunto circa una quarantina di aderenti (…), un'importante crescita che testimonia la fiducia acquisita per le scelte adottate. Per l'occasione gli chiedo se è a conoscenza del rapporto numerico del nostro sindacato rispetto agli altri presenti in azienda. Mi risponde che per quello che gli risulta gli iscritti all'USI dovrebbero essere la componente maggioritaria (…). Naturalmente non abbiamo un'adeguata rappresentanza nelle RSU (…). Ma poichè le RSU scadono proprio alla fine del 2016, stanno facendo pressione per il rinnovo, contro il tentativo di prolungarne la permanenza, sicuri che l'USI ha le potenzialità per eleggere diversi delegati; lo stesso vale per la componente Cobas con la quale al momento c'è una buona intesa (dopo una fredda fase iniziale nel veder comparire un nuovo soggetto) utile per poter esercitare una forte opposizione.

Autonomamente la sezione USI aziendale ha provveduto alla stampa di una propria agendina, con il simbolo USI, distribuita gratuitamente a tutti i propri iscritti. Tra i propositi del 2017, oltre quello di rafforzare un gruppo attivo al proprio interno, c'è quello di istituire uno sportello sindacale, soprattutto per il controllo delle buste paga, nella sala sindacale comune all'interno dell'azienda. C'è anche una ipotesi, appena abbozzata, di un possibile giornalino USI aziendale.

L'idea di poter essere diventato in così poco tempo il sindacato con maggiori aderenti in una struttura ospedaliera dove Berlusconi era stato condannato ai servizi sociali, che utilizzava per i suoi show giornalistici, e che era stata designata dal Papa come "porta aperta" durante il "Giubileo della Misericordia", non ci dispiace affatto».

Enrico Moroni

(foto USI)

e dal San Raffaele

Lo scrutinio per il rinnovo delle RSU nell'ospedale del San Raffaele è terminato il 16 dicembre con il seguente risultato:

Las 19 voti (0 delegati) – Cgil 94 voti (2 delegati) – Nursind 255 voti (6 delegati) – Cisl 85 voti (2 delegati) Uil 66 voti (2 delegati) – Selp 14 voti (0 delegati) – Fials 143 voti (3 delegati) – Sgb 327 voti (7 delgati) – Usi 478 voti (11 delegati).

L'USI Sanità si conferma come primo sindacato.

Cara scuola

Autrice:
Maria Tarditi

Editore:
Araba Fenice

Luogo di edizione:
Boves

Anno: 2009

Pagine: 163

Pievetta di Priola (CN)

Maria Tarditi nacque nel 1928 a Monesiglio, provincia di Cuneo, alta Langa, in una famiglia di contadini poveri. A undici anni era al lavoro in filanda. Forse per l'influenza di un parente che aveva studiato in seminario, si iscrisse a una scuola per corrispondenza, ma con essa non riuscì a portare a termine gli studi. Si trasferì allora presso degli zii residenti in Liguria, dove poté studiare più tranquillamente e conseguire con ottimi voti il diploma di maestra.

Ha insegnato nella scuola elementare dal 1946 al 1989, sempre in una pluriclasse, prima girovagando precaria e poi di ruolo. Dal 1949 vive a Pievetta, una frazione di Priola, nell'alta valle del Tanaro, dove ha insegnato per 38 anni.

Ha iniziato a scrivere dopo essere andata in pensione e ha pubblicato una decina di libri. Ne cito almeno quattro: "Pecore matte", "Storie di masche", "L'ultimo della fila" e "Marì va al cinema". Traggo queste notizie dalla quarta di copertina e da un articolo di Carlo Petrini per *Repubblica*, pubblicato in Rete (16.10.2009).

Devo dire che questo libro mi è capitato per caso, del resto come altri, e prima di trovarlo non conoscevo questa autrice. Di lei ho letto solo questo. Qualche altro suo titolo mi incuriosisce, ma non so se andrò a vedere di che si tratta. L'edizione di "Cara scuola" che ho è del 2009, ma era stato precedentemente pubblicato da Primalpe, nel 2005.

Non è un manuale, non è un romanzo, non è un diario. È una specie di tutte e tre le cose insieme, ma più semplicemente direi che si tratta di un racconto in cui l'autrice narra della propria esperienza di insegnante elementare, del suo rapporto con le scolare e gli scolari, dell'affetto e dell'abnegazione con i quali ha svolto questo lavoro, dei problemi incontrati, dei momenti cruciali e significativi, della didattica e come essa sia cambiata col passare del tempo e col variare delle "mode". È lei a definire con questo termine le varie metodologie didattiche che si sono affacciate nella scuola dal dopoguerra a oggi. Numerose anche le generazioni che ha incontrato e con le quali ha avuto a che fare, naturalmente molto diverse fra loro trattandosi di scolari nati alla fine del fascismo, durante la seconda guerra mondiale, negli anni del boom economico, in quelli della Contestazione e nel decennio seguente al '68. A questo proposito decisamente interessanti sono decine di belle fotografie che fanno da supporto alla narrazione e che già esse da sole potrebbero raccontare usi, costumi e idee del tempo attraversato da Maria Tarditi maestra. Per tornare alla didattica e alle "mode", mano a mano che si legge emergono dal libro metodi basati sul fare, sulla manualità, sugli oggetti e sul rapporto con un territorio e la sua gente intensamente vissuti; insomma delle buone cose che oggi nella scuola si sono un po' perse, forse perché mancano i contesti giusti, o forse perché un eccesso di teoria, e la cosa vale per i docenti come per gli studenti, ci ha portato fuori strada, ci ha alienato.

Maestra credente e cattolica (dio e religione sono sempre presenti, ma non poteva essere diversamente), la Tarditi nello scrivere non si risparmia però termini forti e per niente bigotti quando siano richiesti per dare risalto, vigore e concretezza alle vicende narrate. Ad esempio il tal direttore o il tale esaminatore possono essere definiti uno "stronzo" e un "pezzo di merda", senza vie di mezzo, e dal contesto è chiarissimo che se lo meritano. Nell'aula dove insegna c'è l'altarino della Madonna, di fronte al quale il direttore didattico in visita ispettiva si inchina ossequioso; ma pochi minuti dopo l'angelo custode

aiuta un ragazzino con qualche problema a far fronte alle domande da carogna del medesimo direttore. Come a dire che, inchino o no alla madonna, il soprannaturale sta dalla parte dei deboli? C'è un altro episodio emblematico. Agli esami di licenza elementare di una quinta proveniente da una pluriclasse di una sperduta frazione, esami condotti da un direttore in modo da mettere in gravi difficoltà gli esaminandi, il loro maestro che è presente a un certo punto scatta e si avventa contro l'esaminatore, lo agguanta per il collo, lo solleva da terra lo sbatacchia e poi lo ributta sulla sedia gridandogli sul muso: "E adesso prova a bocciare anche uno solo dei miei scolari, pezzo di merda".

È un libro che ho letto senza sforzo e anche con piacere e curiosità (a parte errori ortografici piuttosto frequenti ma che ovviamente non dipendono dall'autrice) e che potrebbe interessare gli insegnanti, in particolare quelli delle elementari, e gli storici della scuola, della pedagogia e della didattica; e poi naturalmente i lettori onnivori e i curiosi di tutto i quali, sia detto non per pura formalità, non saranno stati ad aspettare i miei suggerimenti. Anche gli studenti delle medie inferiori e superiori lo potrebbero leggere senza difficoltà, perché no? E infine i curiosi e gli appassionati di questioni linguistiche, in particolare del rapporto fra dialetti e lingua nazionale. Insomma, potrebbe interessare a un bel po' di gente. Certo questo libro avrà trovato ampio ascolto nelle Langhe. Per certi versi si potrebbe dire un libro "locale", ma non lo è perché mutatis mutandis potrebbe riguardare ogni contrada. Dicevo del dialetto. Questione grossa. Abbiamo fatto bene a ucciderlo? Si poteva non ucciderlo e farlo vivere accanto alla lingua nazionale? Maria Tarditi, essendosi trovata a insegnare l'italiano, e con quali difficoltà!, non in Toscana ma nelle Langhe, non oggi ma nell'immediato dopoguerra, direttamente o indirettamente una risposta a tali quesiti ce la dà.

Infine, vi sono momenti di buona letteratura, da godere e anche da meditare, come nella descrizione lieve e trascinante di una di quelle giornate in cui fin dal mattino le cose vanno tutte per il verso sbagliato. Nello specifico una giornata in cui ci si sveglia con un metro di neve, ma la maestra va a scuola come sempre e, nonostante gli stivali, cade rovinosamente e per tutto il giorno avrà il coccige dolorante; davanti alla porta della scuola di neve ne trova due metri invece di uno perché il trattorista che è passato con lo spazzaneve ce l'ha distrattamente ammontata davanti; va a prendere la pala e spala; poi accende la stufa, ma non funziona bene e l'aula si riempie di fumo; cominciano ad arrivare gli scolari, pensano loro alla stufa e a tutto il resto e si sta a scuola fino alla fine dell'orario. Perché non ci dovrebbero stare? Che cosa è successo perché oggi bastino dieci centimetri di neve per trovare al mattino in una scuola alle porte di Milano aule completamente vuote? È la scuola che è più noiosa e meno considerata e ogni occasione è buona per disertarla? È forse che se a quel tempo da quelle parti rimanevi a casa ti toccava lavorare con tuo padre nelle stalle mentre a scuola stavi con i tuoi coetanei e ti divertivi un mondo? Non voglio tornare a quei tempi, ma che cosa è che non va oggi? Avremmo mica buttato via il bambino con l'acqua sporca?

(foto Mario Rebeschini)

Rino Ermini

Ho un sassolino nella scarpa

di e con
Rodolfo Banchelli

altri interpreti:
Ivan Periccioli,
Cinzia Daloiso,
Annalisa Bratti,
Florise Brancia

al piano:
Andrea Di Donna
al contrabbasso:
Carlo Bonamico

Cercando di rimettere in piedi un night degli anni Cinquanta, un cantante/ ballerino dell'epoca, pur sommerso da debiti e pressanti richieste dei creditori, mette insieme un corpo di ballo e un coro composto dalle donne delle pulizie e da un barista, divenendo egli stesso un "crooner" o meglio rivivendo i suoi (forse presunti) fasti e glorydays d'epoca. Un sogno destinato a "finire all'alba", ma un bel sogno...

Rodolfo Banchelli, cantautore (tre partecipazioni al festival di Sanremo) e danzatore, tra lo scanzonato e il malinconico, crea uno spettacolo intelligente, nel quale balla e canta da par suo brani di Odoardo Spadaro, vate della fiorentinità musicale ("La porti un bacione a Firenze" la canzone più famosa), Natalino Otto ("Ho un sassolino nella scarpa"), Fred Buscaglione ("Noi duri", "Eri piccola"), Renato Carosone ("O Sarracino"), Frank Sinatra ("Stranger in the Night") e altro, tra cui un rifacimento da Charles Aznavour.

Lo spettacolo si avvale di valenti ballerine (la Daloiso è campionessa di danze swing), di Florise Brancia, ottimo entertainer, di due musicisti eccelsi in tutte le sfumature del jazz come Di Donna e Bonamico; ma in più c'è un comico travolgente come Ivan Periccioli, che coltiva da maestro due marchingegni "da novanta" del comico: l'accumulo, cioè la ridondanza di sostantivi e aggettivi, e l'iperbole, ossia l'esagerazione che dà nel "fantastico", nel paradossale.

"Il grottesco al potere", potremmo dire riassumendo, con tanta musica mai inserita a caso, con un background di senso, senza tentazioni "depressive", in cui la crisi del teatro, della musica, dello spettacolo in genere (TV di consumo esclusa, certo) e della cultura tout court fa sempre capolino, quasi come contraltare all'attuale imperversare del musical italian style... qualitativamente talora dubbio.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Earl Thomas Spiritual & Soul Christmas

Concerto

È ormai noto il concetto di gospel (alla lettera = vangelo, nuovo annuncio), canto religioso degli schiavi afroamericani nelle piantagioni di cotone e tabacco degli stati del Sud degli USA. Contiene la protesta, allora degli schiavi, oggi dei poveri, degli emarginati dei "miserabili", dei dannati della terra, non solo, ovviamente, afroamericani. I testi sono ispirati dai versetti evangelici e in genere biblici, quando essi siano di ispirazione più marcatamente sociale. Più della religione come "oppio del popolo" (Marx) vale dunque qui il "principio speranza" di Ernst Bloch , variamente assunto dai teologi della liberazione. Si basa su un verso intonato da un solista ("leader") e su una risposta, che invece è corale.

Earl Thomas, cantante solista di cui si dice che abbia iniziato a esprimersi musicalmente nel 1982, da studente, in seguito a un grave incidente, propone, con le straordinarie coriste Daneen Wilburn e Ceriisa McQueen, con il tastierista Noah Williams, il bassista (basso elettrico) Kevin Cooper, il batterista Tim Newton, tutto il repertorio più tipicamente gospel. Si pensi allo straordinario "When the Saints Go Marching in" dove quanto detto all'inizio è pienamente in causa, con la speranza e il desiderio "apocalittico" di marciare insieme ai "santi" nel regno di Dio (inteso come regno di giustizia e libertà), ma anche brani molto noti della tradizione natalizia, come "Stille nacht" oppure il tradizionale "Venite adoremus".

Un concerto entusiasmante, trascinante, in cui il ritmo e il ballo sorgono spontaneamente, pur nello spazio limitato di una sala teatrale, dove la "libera espressione corporea" è fatalmente compressa per motivi oggettivi facilmente intuibili.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Di caccia, cacciatori e arrosto girato

Un anziano contadino e cacciatore mi raccontò una volta di essersi disamorato alla caccia dopo un episodio che a me fece morir dal ridere, lui invece quando gli capitò aveva riso un po' meno. Era a caccia alla lepre una domenica e a metà mattinata ancora della lepre nemmeno l'ombra. Visto come vanno le cose, si disse, approfitto per andare di corpo. Appoggiò il fucile a una pianta, si calò pantaloni e mutande e si accoccolò. Nemmeno a farlo apposta, era sul più bello quando a una ventina di metri sbuca da un cespuglio una lepre che se ne andava a spasso in tutta tranquillità. Mentre tira due o tre madonne di soddisfazione e altrettante di contrarietà perché la bestia bastarda gli era capitata proprio in quel poco adatto momento, allunga la mano verso il fucile, lo prende, se lo porta alla spalla, mira e lascia andare una botta da competizione. Il precario equilibrio della posizione fa sì che il contraccolpo lo rovesci buttandolo a sedere proprio su quel che aveva appena defecato. Mancò la lepre e le madonne di dopo durarono tutto il tempo della sommaria pulitura con foglie ed erba che, come ben sanno tutti quelli che hanno provato, non sempre sono adatte alla bisogna: alcune funzionano alla meglio, altre molto meno.

Un mio amico, anche lui cacciatore, uno che vive sulla costa tirrenica un po' più in giù di Livorno, una zona dove vivono certi attrezzi che te li raccomando, e io ne so qualcosa perché da quelle parti ho lavorato un paio d'anni come ferroviere, una volta a cena a casa sua ci disse che mentre era a caccia dalle parti di Bolgheri aveva visto uno struzzo. Lo prendemmo per il sedere per tutta la sera, soprattutto suo figlio, di dodici anni, che sghignazzava senza ritegno. Dice: "Ma dov'eri a caccia babbo? Nella savana?" "No, Ero dalle parti di Bolgheri". "A Bolgheri? Hai visto gli struzzi a Bolgheri? Ma te sei da ricoverare, speriamo che tu non l'abbia già detto in giro sennò ti mandano a casa il dottore dei matti". Erano i tempi in cui non era ancora venuta l'idea di allevare gli struzzi come fossero tacchini o polli. Come si faceva a credere che ne avesse visto veramente uno? E il figlio giù a insistere: "Una volta erano i pescatori che le sparavano grosse, ora ci si mettono anche i cacciatori, ma se proprio devi raccontarle, meglio tu dica che hai ammazzato una lepre di quindici chili, tuttalpiù ti domanderanno se belava. Ma uno struzzo? Cosa vuoi che ti dicano se racconti d'aver visto uno struzzo? Non ti dicono nulla, prendono le misure e ti ricoverano".
"O babbo" rincara ancora il ragazzo, "guarda che non voglio diventar lo zimbello su tutta la costa da qui a Grosseto perché sono il figlio di quello che ha visto gli struzzi a Bolgheri. Mettiti tranquillo e stai serrato in casa finché non ti passa".
La chiudo qui. Gli struzzi a Bolgheri c'erano davvero. Li aveva una fattoria e uno di questi animali s'era allontanato dal recinto e girovagava tranquillo per la campagna.

Ve lo ricordate il Pascoli? Un poeta che oggi si studia poco ma non sarebbe da disprezzare. Intendo come poeta, non quando si mise a scrivere della proletaria che s'era mossa. Si può discuterne, si può dire che beveva, si può dire che i rapporti con la sorella Mariù risentissero un po' troppo delle disgrazie che gli erano capitate in famiglia, ma parecchie sue poesie sono da leggere. Pascoli decise una volta di diventare cacciatore. Io lo so che cosa pensò là in Garfagnana, nella sua casa di Castelvecchio: mi piace mangiare, mi piace bere, non sarebbe una cattiva idea se ogni tanto Mariù mi facesse anche un arrostino girato. Insomma, voleva farsi un arrosto ogni tanto e lo posso capire. Una mattina si veste di tutto punto, si butta in spalla il suo fucile nuovo e si mette alla campagna. Alla fine riesce a sparare a un uccelletto, va a raccoglierlo e lo trova ad ali aperte, rivolto al cielo. Guarda un po' te! Già il Pascoli aveva i suoi problemi. Prende quest'uccelletto e torna a casa. Entra e non fa una parola. Lo mise sull'acquaio dove rimase alcuni giorni, a puzzare. Alla fine nemmeno il gatto lo volle. E la passione del Pascoli per la caccia morì lì e niente arrosti girati. O meglio, mi piace immaginare che gli uccelli per l'arrosto se li facesse vendere dai cacciatori della zona che, senza dubbio, per molti aspetti avevano una poetica diversa dalla sua.

Qui bisogna che apra una parentesi autobiografica. È inevitabile. Quando ero ragazzo in una famiglia di mezzadri, mio padre la sera, nella stagione della caccia, mentre all'imbrunire governava le bestie nella stalla, a un certo punto staccava la doppietta dal chiodo, si metteva in tasca cinque o sei cartucce, faceva un giro di meno di un'ora per le forre e i borri intorno a casa e quando rientrava aveva in tasca al posto delle cartucce l'equivalente in passeri, merli e fringuelli. Così nelle domeniche fra autunno e inverno, a mezzogiorno c'era sempre l'arrosto girato. Girato perché lo schidione (lo spiedo) con uccelli, qualche patata, salvia e qualche pezzo di carne di maiale, girava venti centimetri sopra le braci poggiato sugli alari del focolare E chi lo girava? Io, per ore. Né troppo piano né troppo veloce perché se no non cuoceva bene. Era una noia. L'unico vantaggio era che stavi al caldo, a volte anche troppo. Ci sarebbe stato anche mio fratello che avrebbe dovuto darmi il cambio. Ma lui era molto più furbo di me e poi lui era piccolo e io invece ero grande. Mi viene ancora il prurito dal nervo-

so a ripensare a questa storia che io ero più grande. Mi rifacevo a mezzogiorno: quell'arrosto insieme a pane, insalata di balzo, cioè quella selvatica, e Chianti era impagabile. Io ho fatto alcuni giorni di festa quando una volta mia madre, tornando dal mercato settimanale che si faceva il martedì in un grosso paese giù in valle, tirò fuori dalla sporta un formidabile aggeggio che, caricato a molla, lo spiedo lo girava da sé. Ce l'ho ancora, anche se ormai, da tempo, in casa mia nessuno va più a caccia, non si mangia l'arrosto girato da anni e siamo tutti diventati quasi vegetariani.

Ufficialmente io non sono mai andato a caccia. A volte andavo dietro a mio padre e di sicuro qualche volta mi avrà fatto sparare. Mi ricordo un colpo a un fagiano che, dopo il mio sparo, volava meglio di prima. E un altro a un passero o pettirosso, non ricordo. Mi successe come al Pascoli. Tornai a casa e non presi più in mano il fucile. Anche perché qualche giorno prima avevo assistito alle esibizioni di un amico di famiglia, gran bischero, che all'imbrunire nella campagna alle porte di Firenze si dilettava a sparare ai pipistrelli. Ma quando presi questa decisione di lasciar perdere la caccia avevo ormai quasi vent'anni.

Sempre invece quand'ero ancora ragazzo ed abitavo in campagna, ma già un po' più grandicello di quando mi toccava girare l'arrosto, mi ricordo che una volta passò da casa mia un conoscente che mi disse di aver visto poco prima un fagiano, in un campo sodo ai bordi di un bosco. Mio padre non c'era. Allora staccai io il fucile dal chiodo, sciolsi il cane e andai a vedere se lo trovavo. Aspettai più di un'ora fermo in un coltivo in mezzo ai boschi, mentre il cane girava come gli pareva, sordo ai miei richiami. Quando stufo d'aspettare me ne stavo tornando verso casa ecco che il cane arriva col fagiano, vivo, in bocca. Era un cane simpaticissimo, ribelle, e bravissimo a cacciare. Mio fratello ci parlava in una strana lingua, ma non so che cosa si dicessero. Il fagiano lo mettemmo in una gabbia da polli, e quando si riprese lo liberammo: tirare il collo a un pollo era la norma, ma a un fagiano era moralmente inammissibile. Sempre questo cane usciva a volte a caccia con un anziano contadino nostro vicino. Una sera a sole ormai tramontato quest'uomo ripassa a lasciarcelo e mi dice che ha tirato a un fagiano, è sicuro di averlo preso ma s'è fatto buio e non sa dove può essere caduto. Domattina, mi dice, prendi il cane e vai a vedere se te lo ritrova. E così feci. E il cane dopo un po' che girava per il bosco, con me che l'aspettavo seduto su un masso a guardare il mio mondo e seguire i miei pensieri, torna col fagiano morto fra i denti.

Un colpo lo sparai contro il cielo, in una notte di luna di maggio, per spaventare un branco di cani che da giorni facevano canizza nel poggio di fronte, nei pressi d'una casa dove c'era una cagna in calore, e ogni notte dal baccano non si riusciva a dormire. Non avevo ancora letto Pavese, ma riguardo alle notti di luna, alla loro bellezza e ai loro misteri qualcosa ne sapevo.

Rino Ermini

(foto Mario Rebeschini)

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso "Alla Fonda"
via dei Pepi 59 rosso
e presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto USI)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna